

Il rigore piú fantastico di cui io abbia notizia è stato tirato nel 1958 in un posto sperduto di Valle de Río Negro, una domenica pomeriggio in uno stadio vuoto. Estrella Polar era un circolo con i biliardi e i tavolini per il gioco delle carte, un ritrovo da ubriachi lungo una strada di terra che finiva sulla sponda del fiume. Aveva una squadra di calcio che partecipava al campionato di Valle perché di domenica non c'era altro da fare e il vento portava con sé la sabbia dalle dune e il polline dalle fattorie.

I giocatori erano sempre gli stessi o i fratelli degli stessi. Quando avevo quindici anni, loro ne avevano trenta e a me sembravano vecchissimi. Díaz, il portiere, ne aveva quasi quaranta e i capelli bianchi che gli ricadevano sulla fronte da indio araucano. Alla coppa partecipavano sedici squadre e l'Estrella Polar finiva sempre dopo il decimo posto. Credo che nel 1957 si fossero piazzati al tredicesimo e tornavano a casa cantando, con la maglia rossa ben ripiegata nella borsa perché era l'unica che avessero. Nel 1958 avevano cominciato a vincere per uno a zero con l'Escudo Chileno, un'altra squadra miseranda.

Nessuno ci badò. Invece, un mese dopo, quando avevano vinto quattro partite di seguito ed erano in testa al torneo, nei dodici paesi di Valle si cominciò a parlare di loro.

Le vittorie erano state tutte per un solo goal, ma bastavano a far rimanere il Deportivo Belgrano l'eterno campione, la squadra di Padín, di Constante Gauna e di Tata Cardiles, al secondo posto, con un punto di distacco. Si parlava dell'Estrella Polar a scuola, sull'autobus, in piazza, ma nessuno immaginava an-

cora che alla fine dell'autunno avrebbero avuto ventidue punti contro i ventuno dei nostri.

I campi si riempivano per vederli finalmente perdere. Erano lenti come somari e pesanti come armadi, ma marcavano a uomo e quando non ricevevano la palla, gridavano come maiali. L'allenatore, uno vestito di nero, con baffetti sottili, un neo sulla fronte e il mozzicone spento tra le labbra, correva lungo la linea laterale e li incitava con una verga di vimini quando gli passavano vicino. Il pubblico si divertiva e noi, che giocavamo di sabato perché eravamo piú piccoli, non riuscivamo a spiegarci come potessero vincere se giocavano così male.

Davano e ricevevano colpi con tale lealtà e con tale entusiasmo che dovevano appoggiarsi gli uni agli altri per uscire dal campo mentre la gente li applaudiva per l'uno a zero e porgeva loro bottiglie di vino messe al fresco sotto la terra umida. La sera facevano festa nel bordello di Santa Ana e *la Gorda* Zulema si lamentava perché le mangiavano le poche cose che conservava nella ghiacciaia.

Erano diventati l'attrazione del paese e a loro tutto era consentito. I vecchi li raccoglievano nei bar quando bevevano troppo e cominciavano ad attaccar briga; i commercianti li omaggiavano di qualche giocattolo e di caramelle per i bambini, e al cinema le ragazze accettavano carezze al di sopra delle ginocchia. Fuori dal paese, nessuno li prendeva sul serio, neppure quando avevano vinto con l'Atlético San Martín per due a uno. Nel pieno dell'euforia furono sconfitti come tutti quanti a Bar da del Medio, e sul finire dell'andata persero il primo posto quando il Deportivo Belgrano li sistemò con sette goal. Tutti credemmo, allora, che la normalità fosse stata ristabilita.

Ma la domenica dopo vinsero per uno a zero e continuarono nella loro litania di laboriose, orrende vittorie e arrivarono alla primavera con un solo punto in meno rispetto ai campioni.

L'ultimo scontro divenne storico a causa del rigore. Lo stadio era tutto esaurito e lo erano anche i tetti delle case vicine e il paese intero aspettava che il Deportivo Belgrano, giocando in casa, replicasse almeno i sette goal dell'andata. Il giorno era fre-

sco e assolato e le mele cominciavano a colorirsi sugli alberi. L'Estrella Polar aveva portato oltre cinquecento tifosi che presero d'assalto la tribuna e i pompieri dovettero tirar fuori gli idranti per farli stare calmi.

L'arbitro che fischiò il rigore era Herminio Silva, un epiletico che vendeva biglietti della lotteria nel circolo locale, e tutti quanti capirono che si stava giocando il lavoro quando al quarantesimo del secondo tempo si era ancora sull'uno a uno e non aveva fischiato la massima punizione, anche se quelli del Deportivo Belgrano entravano a tuffo nell'area dell'Estrella Polar e facevano capriole e salti mortali per impressionarli. Sul paraggio la squadra locale era campione e Herminio Silva voleva conservare il rispetto di sé e non concedeva il rigore perché non c'era fallo.

Ma al quarantaduesimo rimanemmo tutti a bocca aperta quando la mezzala sinistra dell'Estrella Polar infilò una punizione da molto lontano e portò la squadra ospite al due a uno. Allora sí che Herminio Silva pensò al suo lavoro e allungò la partita fino a quando Padín entrò in area e appena gli si avvicinò un difensore fischiò. Fece uscire dal fischietto un suono stridulo, imponente, e indicò il punto del rigore. A quell'epoca, il luogo dell'esecuzione non era segnato con il dischetto bianco e bisognava contare dodici passi da uomo. Herminio Silva non riuscì nemmeno a raccogliere il pallone perché l'ala destra dell'Estrella Polar, Rivero, detto *el Cholo*, cioè il Meticcio, lo stese con un pugno sul naso. La rissa durò così tanto che scese la sera e non ci fu modo di sgomberare il campo né di risvegliare Herminio Silva. Il commissario, con una lanterna accesa, sospese la partita e diede ordine di sparare in aria. Quella sera il comando militare decretò lo stato di emergenza, o qualcosa del genere, e fece preparare un treno per allontanare dal paese tutti quelli che non sembravano del posto.

Secondo il tribunale della Lega, che venne riunito il martedì seguente, si dovevano giocare ancora venti secondi a partire dall'esecuzione del calcio di rigore, e quel match privato tra Constante Gauna, il cannoniere, e *el Gato* Díaz in porta, avreb-

be avuto luogo la domenica dopo, sullo stesso campo, a cancelli chiusi. Così quel rigore durò una settimana ed è, se nessuno mi dimostra il contrario, il più lungo della storia.

Mercoledì marinammo la scuola e andammo nel paese vicino a curiosare. Il circolo era chiuso e tutti gli uomini si erano riuniti sul campo, tra le dune. Avevano formato una lunga fila per battere rigori contro *el Gato* Díaz, e l'allenatore con il vestito nero e il neo sulla fronte cercava di spiegare loro che quello non era il modo migliore di mettere alla prova il portiere. Alla fine, tutti tirarono il loro rigore e *el Gato* ne parò parecchi perché li battevano con ciabatte e scarpe da passeggio. Un soldato bassino, taciturno, che stava in fila, sparò un tiro con la punta dell'anfibio militare che quasi sradicò la rete.

Sul far della sera tornarono in paese, aprirono il circolo e si misero a giocare a carte. Díaz rimase tutta la sera senza parlare, gettando all'indietro i capelli bianchi e duri finché dopo mangiato s'infilò lo stuzzicadenti in bocca e disse:

- Constante li tira a destra.

- Sempre, - disse il presidente della squadra.

- Ma lui sa che io so.

- Allora siamo fottuti.

- Sí, ma io so che lui sa, - disse *el Gato*.

- Allora buttati subito a sinistra, - disse uno di quelli che erano seduti a tavola.

- No. Lui sa che io so che lui sa, - disse *el Gato* Díaz, e si alzò per andare a dormire.

- *El Gato* è sempre più strano, - disse il presidente della squadra nel vederlo uscire pensieroso, camminando piano.

Martedì non andò all'allenamento e nemmeno mercoledì. Giovedì, quando lo trovarono che camminava sui binari del treno, parlava da solo e lo seguiva un cane dalla coda mozzata.

- Lo pari? - gli domandò, ansioso, il garzone del ciclista.

- Non lo so. Che cosa cambia, per me? - domandò.

- Che ci proviamo, *Gato*. Glielo diamo nel culo a quelle checche del Belgrano.

– Io ci provo quando *la Rubia* Ferreira, la Bionda, mi dirà che mi vuole bene, – disse e fischiò al cane per tornarsene a casa.

Venerdì, *la Rubia* Ferreira badava come sempre alla merce-ria quando il sindaco entrò con un mazzo di fiori e con un sorriso largo come un'anguria aperta.

– Questi te li manda *el Gato* Díaz e fino a giovedì tu devi dire che è il tuo fidanzato.

– Poveretto, – disse la donna con una smorfia e nemmeno li guardò, quei fiori che erano arrivati da Neuquén con l'autobus delle dieci e mezza.

La sera andarono al cinema insieme. Nell'intervallo *el Gato* uscì nell'atrio per fumare e *la Rubia* Ferreira rimase sola nella penombra, con la borsa sulla gonna, a leggere cento volte il programma senza alzare lo sguardo.

Sabato pomeriggio *el Gato* Díaz chiese in prestito due biciclette e andarono a fare una passeggiata sulla riva del fiume. Mentre iniziava il pomeriggio cercò di baciarla ma lei girò la faccia e disse che forse gliel'avrebbe permesso domenica sera, se parava il rigore, al ballo.

– E io come faccio a saperlo? – disse lui.

– A sapere che cosa?

– Se mi devo buttare da quella parte.

*La Rubia* Ferreira lo prese per mano e lo portò fino al posto in cui avevano lasciato le biciclette.

– In questa vita non si sa mai chi inganna e chi è ingannato, – disse lei.

– E se non lo paro? – domandò *el Gato*.

– Allora vuol dire che non mi vuoi bene, – rispose *la Rubia*, e tornarono in paese.

La domenica del rigore partirono dal circolo venti camion carichi di gente, ma la polizia li bloccò all'ingresso del paese e dovettero fermarsi accanto alla strada, ad aspettare sotto il sole. A quei tempi e in quel posto non c'erano né televisori né stazioni radio né qualche altro mezzo per seguire cosa succedeva su un campo chiuso, così quelli dell'Estrella Polar predisposero una specie di staffetta tra lo stadio e la strada.

Il garzone del ciclista salì su un tetto da dove si vedeva la porta del *Gato* Díaz e da lì avrebbe raccontato quello che vedeva a un altro ragazzo che stava sul marciapiede e che a sua volta l'avrebbe riferito a un altro che stava a venti metri e così via finché ogni particolare sarebbe arrivato fino al punto in cui aspettavano i tifosi dell'Estrella Polar.

Alle tre del pomeriggio le due squadre scesero in campo vestite come se dovessero giocare una vera partita. Herminio Silva aveva la divisa nera, scolorita ma in ordine, e quando tutti furono schierati a centrocampo andò diritto verso *el Cholo* Rivero che gli aveva dato il pugno la domenica prima e lo espulse. Non era ancora stato inventato il cartellino rosso e Herminio indicava la bocca del tunnel con mano ferma da cui pendeva il fischietto. Alla fine, la polizia portò via a spintoni *el Cholo* che sarebbe voluto rimanere a vedere il rigore. Allora l'arbitro andò fino alla porta con la palla stretta contro il fianco, contò dodici passi e la sistemò a terra. *El Gato* Díaz si era pettinato con la brillantina e la testa gli risplendeva come una pentola di alluminio.

Noi lo osservavamo appoggiati contro il muretto che circondava il campo, proprio dietro la porta, e quando si dispose sulla riga di calce e prese a strofinarsi le mani nude cominciammo a scommettere su quale lato avrebbe scelto Constante Gauna.

Lungo la strada avevano interrotto la circolazione e tutti aspettavano quell'istante perché erano dieci anni che il Deportivo Belgrano non perdeva una coppa né un campionato. Anche i poliziotti volevano sapere, e così lasciarono che la catena di staffette si dislocasse lungo tre chilometri e le notizie correvano di bocca in bocca ritmate dalle contrazioni del fiatone.

Alle tre e mezza, quando Herminio Silva ebbe ottenuto che i dirigenti delle due squadre, gli allenatori e le forze vive del popolo abbandonassero il campo, Constante Gauna si avvicinò per sistemare la palla. Era magro e muscoloso e aveva le sopracciglia tanto folte che la faccia ne sembrava tagliata in due. Aveva tirato tante volte quel rigore – raccontò poi – che l'avrebbe rifatto in ogni momento della sua vita, sveglio o addormentato.

Alle quattro meno un quarto, Herminio Silva si dispose a metà strada tra la porta e il pallone, portò il fischietto alla bocca e soffiò con tutte le sue forze. Era così nervoso e il sole aveva tanto martellato sulla sua nuca che quando il pallone partì in direzione della porta sentì gli occhi rovesciarglisi all'indietro e cadde di spalle schiumando dalla bocca. Díaz fece un passo in avanti e si buttò sulla destra. Il pallone partì roteando su se stesso verso il centro della porta e Constante Gauna indovinò subito che le gambe del *Gato* Díaz sarebbero riuscite a deviarlo di lato. *El Gato* pensò al ballo della sera, alla gloria tardiva, al fatto che qualcuno sarebbe dovuto accorrere per mettere in corner il pallone che era rimasto a rotolare in area.

Mirabelli *el Petiso*, cioè il Piccoletto, arrivò per primo e la mise fuori, contro la rete metallica, ma Herminio Silva non poteva vederlo perché stava a terra: si rotolava in preda a un attacco di epilessia. Quando tutta l'Estrella Polar si rovesciò sopra al *Gato* Díaz per festeggiare, il guardalinee corse verso Herminio Silva con la bandierina alzata e dal muretto su cui eravamo seduti lo sentimmo gridare: - Non vale! Non vale!

La notizia corse di bocca in bocca, gioiosa. La respinta del *Gato* e lo svenimento dell'arbitro. A quel punto sulla strada tutti aprirono damigiane di vino e cominciarono a festeggiare, sebbene il «non vale» continuasse ad arrivare balbettato dai messaggeri con una smorfia attonita.

Fino a quando Herminio Silva non si fu rimesso in piedi, sconvolto dall'attacco, non arrivò la risposta definitiva. Come prima cosa volle sapere «che è successo» e quando glielo raccontarono scosse la testa e disse che bisognava tirare di nuovo perché lui non era stato presente e il regolamento prescrive che la partita non si possa giocare con un arbitro svenuto. Allora *el Gato* Díaz allontanò quelli che volevano pestare il venditore di biglietti della lotteria al Deportivo Belgrano e disse che bisognava sbrigarsi perché la sera aveva un appuntamento e una promessa, e andò di nuovo a mettersi in porta.

Constante Gauna non doveva avere molta fiducia in se stesso perché propose a Padín di tirare e solo dopo andò verso la

palla mentre il guardalinee aiutava Herminio a stare in piedi. Fuori si sentivano strombazzamenti festosi dei tifosi del Deportivo Belgrano e i giocatori dell'Estrella Polar cominciarono a ritirarsi dal campo circondati dalla polizia.

Il tiro arrivò a sinistra e *el Gato* Díaz si buttò nella stessa direzione con un'eleganza e una sicurezza che non mostrò mai più. Constante Gauna alzò gli occhi al cielo e cominciò a piangere. Noi saltammo giù dal muretto e andammo a guardare da vicino Díaz, il vecchio, che rimirava il pallone che aveva tra le mani come se avesse estratto la pallina vincente alla lotteria.

Due anni dopo, quando *el Gato* era ormai un rudere e io ero un giovanotto insolente, me lo trovai ancora di fronte, a dodici passi di distanza, e lo vidi immenso, rannicchiato sulla punta dei piedi, con le dita aperte e lunghe. Aveva al dito una fede che non era della *Rubia* Ferreira ma della sorella del *Cholo* Rivero, india e vecchia come lui. Evitai di guardarlo negli occhi e cambiai piede; poi tirai di sinistro, basso, sapendo che non l'avrebbe parato perché era molto rigido e portava il peso della gloria. Quando andai a prendere il pallone nella porta, si stava rialzando come un cane bastonato.

- Bene, ragazzo, - mi disse. - Un giorno andrai in giro da queste parti a raccontare che hai segnato un goal al *Gato* Díaz, ma nessuno ti crederà.